



◆ **Il presidente della Camera: «La pace non viene da sola, va costruita. Battersi per la via diplomatica»**

◆ **I verdi: due linee dentro l'Alleanza. Folena: fra i militari c'è qualcuno che non vuol riaprire il confronto**

◆ **L'ex premier: non c'è politica estera della Ue se non c'è difesa comune. Trentin: l'Europa, un nano politico**

Violante: «Ormai troppi gli errori Nato»

La maggioranza teme sabotaggi al dialogo. Prodi per un esercito europeo

LUANA BENINI

ROMA In attesa che venga chiarita la dinamica dell'errore che ha provocato la distruzione dell'ambasciata cinese a Belgrado, aumenta la pressione per una pausa nei bombardamenti e ristagna il dubbio che i tanti errori, «troppi» dice anche il presidente della Camera Violante, non siano solo errori ma tentativi di spezzare il tenue filo della pace tessuto al vertice del G8 a Bonn.

Rabbia a Pechino e migliaia di persone in piazza, l'imbarazzo di Clinton, il Consiglio di sicurezza Onu di nuovo spaccato, la tensione fra il segretario generale Kofi Annan e l'amministrazione Usa, la Russia che grida al «crimine di guerra», proprio quando si

doveva tradurre in proposte concrete il piano di pace e l'invio di una forza di sicurezza internazionale su mandato Onu concordato fra Nato e Russia. L'ultimo «errore di intelligence», insieme alle bombe sui civili a Nis e all'uccisione del braccio destro di Rugova, Fehmi Agani, a Pristina, sono pesanti macigni sulla strada della pace. Il dubbio è che siano stati seminati dalla strategia dei falchi dell'una e dell'altra parte.

L'allarme viene lanciato anche dal diessino Pietro Folena che nella sezione romana della Quercia di Villa Gordiani, colpita nei giorni scorsi da un attentato, parla senza peli sulla lingua: «I drammatici segnali negativi, come le bombe a grappolo o la bomba all'ambasciata cinese, possono allentare il dubbio che vi sia qual-

cuno in settori dell'alleanza, in ambienti militari, che pensa che la parola non possa tornare alla politica».

Troppi i «segnali contraddittori» nel momento in cui ci si era avvicinati «ad una evoluzione positiva» della crisi. Anche la morte di Agani «dimostra che ci sono i falchi dall'altra parte che prima che si arrivi alla pace proveranno di tutto».

Il portavoce dei Verdi, Luigi Manconi, è ancora più esplicito: «Appare sempre più evidente che all'interno della Nato si confrontano e si scontrano due linee: una persegua la soluzione politico-diplomatica; l'altra palesemente l'ostacola e vuole sabotarla. Gli errori della Nato risultano così altrettante bombe micidiali indirizzate contro le prospettive di

pace e contro i progetti di negoziato».

I Verdi tornano a chiedere con forza la sospensione dei bombardamenti. Il sottosegretario ai lavori pubblici, Mattioli, preme su D'Alema perché faccia sentire un «forte giudizio critico», voltando pagina rispetto al tradizionale «servilismo» dei governi «nella politica dei blocchi». Paolo Cento invita il governo a «sospendere» l'uso delle basi militari: «Se Usa e Gran Bretagna stanno sabotando ogni possibile accordo, l'Italia e il resto d'Europa devono subito riprendere la propria autonomia di iniziativa politica e diplomatica». Da Bruxelles, dove partecipa a una manifestazione per la pace, il leader del Pdc Armando Cossutta invia un messaggio di solidarietà all'ambasciatore cinese a Roma in cui par-

la di «atto criminale», di «cieca e inaccettabile volontà distruttiva degli Stati Uniti e della Nato» che «colpisce con voi l'intera causa della pace e compromette cinicamente le esigenze e le possibilità di un accordo politico».

Il segretario di Rc, Fausto Bertinotti, alza ancora di più il tiro: l'attacco all'ambasciata «non è accidentale» risponde a «una tattica». A Palazzo Chigi, dopo le scuse alla Cina di D'Alema si tesse e ritesse la tela diplomatica nonostante l'ultimo «bastone fra le ruote» (secondo una espressione del sottosegretario Minniti che si lascia andare a un «peggio di così non si poteva sbagliare»). «La pace si costruisce. Non viene da sola - ammonisce Violante - Sono d'accordo con quello che dice il presidente del Consiglio. Bisogna battersi per la via diplomati-

ca ancora di più dopo una serie di errori tragici, che cominciano a essere troppi».

Intanto sempre più ci si interroga sul significato di una riforma delle Nazioni Unite. Eda Londra il neo presidente della prossima Commissione europea, Romano Prodi, in una intervista televisiva rilancia un tema caldo sul tappeto: l'Unione europea ha bisogno di un esercito comune «per i paesi che accettano e decidono di partecipare». Perché non può «esserci una politica estera dell'Europa senza una difesa». Anche se il progetto di costituire un esercito comune «richiede anni e anni», il tema è all'ordine del giorno. Il tema è il seguente: se l'Unione europea vuole avere una sua politica estera non può prescindere da una comune difesa, anche per bilancia-

re il peso storico degli Usa nell'Alleanza.

Prodi spiega che la spesa europea nel settore della difesa è pari a due terzi del budget Usa per la difesa, ma il «potenziale di difesa» dell'Europa è pari a circa un decimo di quello degli Stati Uniti.

Anche l'ex segretario nazionale della Cgil, Bruno Trentin, capoluogo Ds alle elezioni europee parlando a Torino della guerra in Serbia allunga lo sguardo in questa direzione: «L'Europa può essere un gigante economico, ma è un nano politico. Questa tragedia ci lascia un'eredità: occorre dare all'unione europea una politica estera senza alcun gendarme esterno. È questo un nuovo terreno di battaglia anche nell'ottica della riforma delle Nazioni Unite con i suoi veti incrociati».

Una famiglia kosovara a Comiso



DALL'INVIATO ALDO VARANO

COMISO Stia attento Milosevic. Contro lui sono puntate armi terribili. C'è una casa tra il centro e la periferia di Pristina, con un giardino ingentilito dall'ombra di grandi alberi. Lì sotto, dentro buste di plastica, sono sepolte e nascoste le poesie di Ymer Berbat. Sono imbattibili e pericolose le armi dei poeti. Nulla è più micidiale dei loro versi. E non c'è poesia che possa venire distrutta dopo essere stata creata. «Ho nascosto per trent'anni i miei libri e le mie poesie. I serbi venivano regolarmente a controllarmi. Io le seppellivo dietro il giardino e loro non hanno mai scavato la terra».

È secco ed alto, con la fronte ampia e i capelli ingrigiti il poeta del Kosovo, che per anni ha insegnato lingua e letteratura albanese a Pristina scrivendo poesie di nascosto. Ha una camicia celeste sui pantaloni blu. In mano tiene un paio di occhiali da presbite. Lui e la moglie Najle, coetanei di 61 anni, non hanno più nulla, a parte gli occhiali di Ymer, un'altra camicia bianca e un ombrello. Ha un atteggiamento di severa dignità il poeta di Pristina: sa che toccherà a lui, nel campo di Comiso, la parte di chi riassume la fierezza di un popolo intero. Parla lentamente e solo quando gli chiedono se spera un giorno di rimettere pie-

de a Pristina s'illumina in un guizzo: «Voglio essere il primo giorno in cui il Kosovo sarà libero. Non il secondo, il primo». Inforca gli occhiali e dispiega un foglietto dove sono appuntati i primi versi di un poema appena iniziato e subito spezzato dal precipitare della tragedia e delle bombe. Legge all'interprete: «Nella mia terra sta tornando il medioevo. / Artigli selvaggi ci strappano il cuore. / Tu, mio vicino che ancora non hai capito, rifletti: siamo entrati nel secolo dell'umanità che si abbraccia».

Un inno al superamento delle divisioni e degli odi etnici. Ymer è stato anche membro dell'esecutivo della giunta regionale. «Aiutavo i vostri colleghi giornalisti colpiti dalla censura», dice con modestia. «La censura - avverte - è sempre l'inizio di un dramma destinato ad allargarsi». Negli ultimi anni ha organizzato la scuola privata per non far disperdere l'identità e la cultura dei kosovari albanesi: «Dove insegnavo facevano arrivare gli autoblindati. Ma non facevano nulla. Andavano

«Le mie poesie sepolte per salvarle dai serbi»

Nel campo di Comiso la storia di Berbat, professore-profugo cacciato da Pristina

I versi del professore

*Në fshatit tim kthen mesjeta
Kthetrat e egjësisë ma shklyejnë
zëmbor
Fqiu im i punuar denia gishtim kotë
Po shkallim në statullin e pasqarimit
mes njerëzish.*

Nella mia terra sta tornando il Medioevo. Artigli selvaggi ci strappano il cuore. Tu, mio vicino che ancora non hai capito, rifletti: siamo entrati nel secolo dell'umanità che si abbraccia.

su e giù per intemorirci». Hanno tre figli i coniugi Berbat. «Il maschio, che è stato in carcere, ora lavora all'ambasciata canadese. Le mie due figlie sposate vivono una a Tirana e l'altra a Tetova». È durissimo col dittatore: «Sto facendo una guerra contro i bambini, le donne, gli innocenti. L'intolleranza afferra tutti quelli che non si lasciano addolcire dalla cultura e dalla poesia». Nega che le sofferenze del Kosovo siano iniziate soltanto dieci anni fa. «È una tragedia più antica la nostra». E quando gli chiedono di cosa sente di più il bisogno, ora che ha soltanto due ca-

LA VOGLIA DI TORNARE
«Voglio essere il primo giorno non il secondo nel quale il Kosovo sarà libero»

micie gli occhiali e un ombrello, risponde senza esitazioni: «Mi manca la libertà».

Ieri la base Nato di Comiso e le sue vilette sono state restituite alla vita. Dopo anni in cui i duecento ettari e le centinaia di case erano rimasti vuoti, avvolti in un silenzio spettrale, si sono risentiti i rumori dei passi, della

quotidianità, dei bambini. «Top, top» - palla palla - si sono urlati tra loro i ragazzini sudati che nel campetto hanno organizzato un incontro di calcio con un pallone vero. Ai balconi sono apparsi i panni. Si puliscono i vetri e si strappano gli sterpi rimasti. Il clima è finalmente rilassato. La vita scaccia la paura e finalmente sui volti dei kosovari sono ricomparsi i sorrisi ed è sparita l'inquietudine guardando del primo giorno. Il terrore e la paura, invece, sono scolpiti sui volti bui dei nuovi arrivati (nella giornata di ieri, altri 300). Non è difficile immaginare che i

ora tutto funziona alla perfezione. A cominciare dall'assistenza medica che ha affrontato bene le poche emergenze di bambini colpiti da malori o bisogni di cure. Passano di casa in casa i volontari, per l'inventario dei bisogni. Raccogliono informazioni per ricostruire i nuclei familiari separati. Hanno solo minuscoli bigliettini salvati dalle perquisizioni chissà come, i kosovari: numeri telefonici, nomi di località, cognomi, il nome di una via. Li spiegano con attenzione e ripete da lì il lavoro per riaffermare il proprio passato, la propria identità, gli affetti lacerati e dispersi dalla pulizia etnica.

Bukuhij Uselad è raggiante. Col telefonino di un giornalista chiama in provincia di Treviso sua cugina Dinora. Figlie di due fratelli non sapevano più nulla una dell'altra da due anni. Al telefono racconta a Dinora che i serbi a Kliness gli hanno dato quindici minuti di tempo per lasciare la casa che è stata subito bruciata. Ha visto le fiamme scappava ancora. Il calvario è continuato per alcune settimane. Al confine con la Macedonia, raggiunto con un treno, i soldati li hanno tenuti in fila per cinque giorni e cinque notti di filato. Alla fine non li hanno fatti entrare e li hanno anche picchiati. Ora piange Uselad, ma finalmente di gioia.

Lunedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

media

da maggio

